SPECIALE 24 MARZO

I GIORNALI hanno solo nove colonne per foglio. Sarà perché un'informazione spesso gridata ci ha abituati a titoli a tutta pagina; sarà perché è difficile rappresentare, anche con l'aiuto delle foto, un avvenimento eccezionale; sta di fatto che rivisti oggi i quotidiani del giorno dopo la manifestazione, un anno dopo quel giorno, deludono un po', sembrano in difficoltà a rimandare l'idea esatta di quello che veramente è successo a Roma quel 24 marzo 1984. L'Unità cerca di mitigare l'effetto riduttivo con un titolo in rosso: «Più di un milione». Sugli altri giornali gli alti caratteri neri ammazzano i testi delle cronache. E poi ci sono le fotografie scattate dall'alto su piazza San Giovanni, con l'occhio panoramico dell'elicottero, a fissare l'immagine di una folla immensa, brulicante, debordante per chilometri nelle arterie che immettono nel grande spazio. Ma sono anch'esse immagini statiche, ferme.

Ora che su quella manifestazione bisogna riflettere e ragionare si può, forse, solo cogliere con il ricordo qualche particolare, qualche tratto distintivo. Difficile farlo con la macchina da scrivere. Per queste zoomate nel passato ci vorrebbe proprio — in questa società in cui l'immagine ha tanto peso — una cinepresa particolare che restituisce sensazioni, colori, umori ma anche pensieri, ragionamenti, motivazioni personali e collettive. Un'impressione che mi pare sovrastare tutte le altre: l'allegria diffusa, serpeggiante in tutti i cortei. Quella del 24 marzo fu una manifestazione gaia, chiara e solare come quel giorno. La memoria mi riporta ad altre esperienze passate: ricordo la sensazione di stupore mista ad orgoglio — «ce l'abbiamo fatta!» — di quel Natale di gelo del '60 quando sul sagrato del Duomo, bianco di brina, gli elettromeccanici milanesi si trovarono intorno tanta parte della città. Ricordo la tensione solida come un corpo delle manifestazioni a Milano — a pochi giorni dai morti di Reggio Emilia — del luglio '60; e ancora l'aggressività (e anche la violenza) di certe manifestazioni del '69 o la forza e la fermezza delle risposte operaie al terrorismo. E, nello stesso scenario di Roma, quel dolore compatto, che era anche una dimostrazione di forza del «popolo comunista», ai funerali a Togliatti o la determinazione di tante manifestazioni sindacali degli anni 70, in piena autonomia rispetto ai governi allora a Palazzo Chigi, senza fare eccezione neppure nel periodo della solidarietà nazionale.

A Roma l'anno scorso l'allegria, la gioia di partecipare e di essere tanti era dominante, insieme alla satira anche pungente, alla polemica scomoda per (e contro) il presidente del Consiglio, Craxi, e per (e contro) Pierre Carniti, segretario della Cisl. La governabilità a tutti i costi, il decisionismo che si era tradotto nel decreto taglia salari, così come la scelta di rottura operata dalla Cisl e dalla Uil, dopo tanti anni di unità anche a costo di mediazioni pesanti, erano la sostanza vera di quella polemica.

Un altro ricordo vivo: il misto di spontaneità e di organizzazione che percorse tutta la manifestazione, dalla partenza dei treni e delle carovane di pullman dalle città più lontane al corteo e — poi — nonostante la stanchezza, al ritorno. La macchina di solidarietà e di supporto che si era messa in moto, e che coinvolse tutte quelle parti di Roma che furono toccate dalla manifestazione, funzionò dall'inizio alla fine, sopportò l'impatto di quel milione di persone concentrate nei percorsi dei cortei e quando rischiò di andare in tilt (le bevande finite, i posti di ristoro senza più scorte, i servizi essenziali sotto pressione) venne soccorsa dalla disponibilità, dalla buona volontà e dalla pazienza di tutti.

E ancora: tutte le regole che erano state stabilite — dai delegati, dai consigli di fabbrica, dai comitati degli «autoconvocati», dalla Cgil che, sia pure a maggioranza, era in quella manifestazione e alla testa di quella manifestazione — saltarono. Saltarono gli orari dei treni, dell'entrata scaglionata dei pullman in città, della partenza del cortei. Lo stesso comizio conclusivo in piazza San Giovanni non concluse la manifestazione e iniziò quando le code dei manifestanti dovevano ancora mettersi in moto.

Queste le impressioni dirette di chi, per lavoro, doveva seguire nelle strade e descrivere ciò che succedeva. Davanti alla televisione che trasmetteva in diretta le immagini da tanti punti della città si aveva un quadro più completo. Il successo dell'iniziativa era evidente fin dalle prime ore della mattina, quando fu chiaro che tutte le previsioni su «quanti» sarebbero scesi in piazza e nei cortei sarebbero saltate. In serata, con grappoli di folla sciamanti per la città e verso i luoghi della partenza, fu certo che anche l'obiettivo politico — costruire e gestire una risposta all'altezza della sfida che era stata fatta e che non si riduceva solo al taglio dei quattro punti di contingenza — era stato raggiunto.

Non era un risultato scontato. I timori della vigilia in quella serata romana si erano come dissolti, ma non erano ingiustificati nei giorni e nelle settimane che avevano preceduto quell'appuntamento.

La prima data indicata per la manifestazione di Roma — dicono le cronache — era il 17 marzo, poi spostato per motivi organizzativi al 24. Dopo il varo del decreto legge che conteneva il taglio della contingenza e l'accordo separato sugli altri punti di quella che con tanta enfasi veniva chiamata una «manovra economica» (oggi non ci si ricorda neppure più di quei vaghi impegni e le uniche misure positive, come il blocco degli aggiornamenti sugli affitti, furono strappati grazie a nuove pressioni e lotte) c'erano stati gli scioperi a catena in tutto il Paese, la grande mobilitazione che era partita prima del 14 febbraio e che alla fine di quello stesso mese chiedeva un momento più alto, un traguardo assai più avanzato.

La proposta di una manifestazione nella capitale era partita dalla Breda e dall'Italtel di Milano, dove il movimento degli «autoconvocati» era rappresentato allora da interi consigli di fabbrica delle più grandi aziende. Alla fine di febbraio, in un'assemblea degli «autoconvocati» a Bologna, l'indicazione fu accettata non senza contrasti, sulla base di un documento-piattaforma che si chiedeva alla Federazione Cgil-Cisl-Uil di fare proprio. Ma anche nel «movimento» le divisioni non erano poche. Su come portare avanti la battaglia, ad esempio: con una manifestazione o lo sciopero generale? E se si decideva per lo sciopero generale, da chi proclamato? Una manifestazione «dentro» il sindacato (ma una minoranza degli «autoconvocati» lo dava per morto da tempo) ma quale sindacato? Un sindacato rifondato sulla base di istanze di base che già erano sottoposte a pressioni esterne di Cisl e Uil e che rischiavano di spaccarsi? Un sindacato che rimetteva in discussione tutto e tutti senza tenere conto delle «divisioni» profonde che si erano create fra Cgil, Cisl e Uil o che, senza buttare a mare il passato, cercava il suo rilancio su alcuni punti di forza: la democrazia, il consenso dei lavoratori sulle scelte, una strategia d'attacco che togliesse il movimento dalla scomoda posizione difensiva in cui era finito, l'autonomia nel confronto col governo?

E le divisioni passavano non solo fra Cgil, Cisl e Uil, attraversavano non solo la Cgil, ma anche i coordinamenti degli «autoconvocati» — portatori di esperienze diverse, di ideologie diverse, di una diversa concezione del sindacato, delle sue lotte, delle sue politiche — e percorrevano anche i comunisti del sindacato.

La Cgil, prendendo a maggioranza la decisione di «stare con il movimento», pose le premesse perché quell'ondata di mobilitazione che ebbe il suo punto più alto il 24 marzo a Roma non si esaurisse e si frantumasse, che l'idea stessa del sindacato basato sull'autonoma scelta degli obiettivi da perseguire e sul consenso dei lavoratori non venisse gravemente offuscata.

Bianca Mazzoni

l'Unità

Un flusso ininterrotto di lavoratori con treni, pullman e navi

ECCOCI

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»

«No» al decreto, svolta nell'economia più democrazia, nuova unità sindacale

Il ricordo di quel 24 marzo a Roma, un anno fa - Una manifestazione allegra e matura La satira pungente su Bettino Craxi e il suo decreto Ora il referendum

LA LOTTA E' APERTA

Uno scontro aspro qui e in tutta Europa

Intervista a Trentin - Avevano capito che è in gioco il potere, l'unità, la democrazia del sindacato - Il tentativo in Italia, attraverso la concertazione buttata alle ortiche in altri paesi, di far fuori la presenza organizzata dei lavoratori in fabbrica

La vicenda dei minatori inglesi e la necessità di unificare il mondo del lavoro di fronte alle ristrutturazioni produttive Fiat, siderurgici, Talbot, Peugeot, tutte sconfitte? Il voto condizionerà le relazioni industriali dei prossimi anni

QUEL 24 marzo, quella piazza San Giovanni così tumultuosa, così colorata, era davvero una piazza isolata, inutile, come qualcuno ha detto, portatrice di elementari istanze corporative, o era idealmente collegata ad altre piazze d'Europa, ad uno scontro sociale e politico di ben più vaste proporzioni? Iniziamo così, con questi ricordi, un anno dopo l'iniziativa di massa a Roma, voluta allora dalla maggioranza della Cgil, la nostra conversazione con Bruno Trentin. Perché in tanti avevano attraversato la penisola? Perché avevano sopportato quei pesanti sacrifici? Perché era sorto il movimento degli autoconvocati? Era solo una protesta per aver perso dalla busta paga quattro punti di scala mobile?

«Avevano capito. C'era ben altro in gioco. Era messo in discussione il potere stesso del sindacato e il suo rapporto con i lavoratori, la sua democrazia. Le vicende del febbraio 1984, con l'accordo separato, avevano rotto l'unità contrattuale, dopo più di venti anni di pratica unitaria. Era stato infranto il principio secondo il quale tutti i temi attinenti la definizione del rapporto di lavoro, dovevano essere prioritariamente oggetto di contrattazione collettiva fra le parti sociali. Era stata stravolta quella che è stata la costituzione materiale del sistema di relazioni industriali in Italia».

— È successo qualche cosa di simile nel resto d'Europa? C'è una generale offensiva antisindacale e conservatrice?

«Hanno attaccato ovunque i vincoli sindacali sul punto centrale dello scontro politico e sociale: i processi di ristrutturazione. Guarda l'Inghilterra: hanno rotto ogni regola del gioco. Lo scambio neo-corporativo in Germania non ha dato più frutti. La cosiddetta concertazione tra governi, imprenditori e sindacati in Olanda e Belgio è andata in crisi. Quale era il grosso vincolo da rimuovere in Italia? Era ed è un sistema di contrattazione sui luoghi di lavoro che è il più avanzato in Europa, un potere contrattuale in fabbrica che non ha precedenti, c'è solo in questo paese. La neo-concertazione stracciona messa in piedi in questi ultimi anni in Italia, con le trattative triangolari, aveva questo bersaglio principale: bisognava far fuori il potere decentrato del sindacato. A che cosa è servita se non a questo l'operazione sulla scala mobile? I padroni hanno poi potuto elargire, nei luoghi di lavoro, come volevano, quote di salario non contrattate. Venivano definite riduzioni degli orari, ma i padroni aumentavano nello stesso tempo, come volevano, le ore straordinarie, senza alcun vantaggio per l'occupazione. Ecco perché, a differenza di quanto è avvenuto in altri Paesi europei, la cosiddetta concertazione è piaciuta alla Confindustria: perché indeboliva il potere decentrato, l'ossatura straordinaria del sindacato italiano».

— C'è chi sostiene però che in fondo tutti i sindacati hanno fallito di fronte ai processi di ristrutturazione: alla Fiat come all'Italtel, tra i minatori inglesi come tra i siderurgici della Lorena. Il metro di misura, secondo questa ottica, sarebbe il cosiddetto «saldo occupazionale» finale. Insomma, il sindacato «vince» quando difende tutti i posti di lavoro di quella fabbrica o di quel settore...

«No, non può essere questo il metro di misura. Non si può negare la possibilità che le trasformazioni tecnologiche, anche quando coincidono con un aumento delle capacità produttive, tendano a determinare una diminuzione dell'occupazione».

— E allora quale può essere il criterio di valutazione? Quando un accordo è «buono» e non segna una sconfitta?

«La validità di una esperienza contrattuale la si può stabilire quando il sindacato è capace di affrontare insieme i problemi dell'occupazione e delle condizioni di lavoro che tendono ad essere modificate dai processi di ristrutturazione. Quando cioè viene assicurato un governo, un controllo, una contrattazione di questi processi. Un controllo sui livelli di occupazione (quelli che escono dalla fabbrica, ma anche quelli che entrano), sulle politiche di formazione e riqualificazione professionale e quindi anche sui flussi di mano d'opera nel mercato del lavoro, in modo da garantire una vera mobilità da un lavoro ad un altro. Il sindacato deve saper garantire un orientamento unitario tra gli interessi e i segmenti diversi del mondo del lavoro, coinvolti o colpiti in modo diverso. Molto spesso queste esperienze di ristrutturazione non hanno più storia dopo la loro conclusione: cessa ogni attività contrattuale. Questo è quello che colpisce di più. E allora un altro metro di misura per valutare la validità di un accordo è questo: apre o no una fase più avanzata di iniziativa per il sindacato?».

— Tra le ultime, drammatiche esperienze di lotta c'è quella dei minatori inglesi. Ma davvero l'errore principale è stato quello relativo alle forme di lotta ad oltranza?

«Anche qui l'attacco veniva portato, attraverso i minatori, a tutto il sindacato. Il governo conservatore aveva deciso di affermare il principio del diritto al licenziamento, liquidando così una conquista come quella del diritto alla consultazione preventiva, strappata proprio all'indomani della caduta di un precedente governo conservatore».

— Un attacco politico, dunque?

«Sì, ed era giusto dare questo respiro alla lotta dei minatori. La prima contraddizione la si è avuta quando si è contrapposto a questo disegno non un progetto alternativo di ristrutturazione, ma, sia pure per ragioni tattiche, la difesa dell'esistente. Un altro limite lo si è avuto nel non saper costruire nè un fronte compatto tra i minatori, nè un vasto movimento di solidarietà. Sono apparsi subito elementi di divisione non riconducibili a forme tradizionali di crumiraggio. Le forme di lotta ad oltranza hanno acuito questi limiti, hanno interrotto un rapporto quotidiano con i lavoratori, hanno alla lunga facilitato l'obiettivo di isolare e dividere i protagonisti dello scontro».

— Nelle esperienze di questi anni esistono, sia pure frammentari, aspetti positivi?

«Esistono accordi che spesso hanno limitato gli esodi di mano d'opera, avviato esperienze di redistribuzione del tempo di lavoro, di formazione e qualificazione professionale. Penso ai siderurgici della Lorena e a quelli italiani, penso alla chimica di base in Italia e in Germania, alle lotte dei tipografi tedeschi e dei lavoratori dell'auto in Italia e in Francia. Sono state vissute spesso grandi esperienze di vita associata e di mobilitazione civile: il contributo delle donne alla lotta dei minatori inglesi, la scesa in campo di intere popolazioni in Lorena con forme nuove di comunicazione (le radio private selvagge), altre esperienze di crescita civile e politica in Italia. Tutte battaglie contrassegnate, però, nello stesso tempo, da momenti di divisione, tra zone e zone, fra tecnici e operai, fra lavoratori di diverse etnie come in Germania e in Francia, alla Peugeot e alla Citroën. La debolezza maggiore, in tutte queste esperienze sta, credo, nell'assenza di un progetto alternativo, di una proposta politica di governo della ristrutturazione».

— La Cgil su questi temi ha espresso nel passato indicazioni, proposte. Penso al piano d'impresa. Poteva essere una idea forza. Ma sembra come rimasto nei cassetti, mentre pareva affermarsi il balletto ripetitivo attorno al costo del lavoro, la cencertazione triangolare. Non è così?

«Il sindacato italiano ha affrontato la pratica della concertazione nel momento in cui veniva gettata alle ortiche in tutti gli altri Paesi industrializzati. Era una sostituzione, come dicevo all'inizio, del potere del sindacato in azienda, nel settore, nella categoria. Ma rispetto ai processi di ristrutturazione, ai loro effetti sull'occupazione, sullo sviluppo industriale quale concertazione c'è stata? La tematica del piano d'impresa però, è meno morta di quanto non sembri. Lo stesso protocollo Iri, per le aziende pubbliche, con i nuovi diritti che prevede per il sindacato, è collegato a molte esperienze di contrattazione decentrata nel settore tessile, chimico, in alcune fabbriche metalmeccaniche, nasce sulla scia dell'ispirazione del piano di impresa. Tutti questi temi, riferiti in definitiva al potere del sindacato dei lavoratori, rimangono comunque il nucleo dello scontro di questi anni. Erano palpabili in quel 24 marzo, sono al centro credo del futuro referendum se Confindustria e governo impediranno, come sembra ormai, ogni ipotesi di intesa positiva. E torneranno in primo piano, dopo l'eventuale referendum, in condizioni diverse, a seconda del risultato».

Bruno Ugolini

Una immagine di piazza San Giovanni stracolma di gente il 24 marzo 1984 - Tutte le altre fotografie di questo inserto sono tratte dalla raccolta di immagini della grande manifestazione di un anno fa